



NUOVO

# Riformista

ALFEX

GIORNALI ORIGINARI  
ARABICIZZATI E DIGITALIZZATI

EURO 1,40  
GIOCEN  
3 MARZO 2011

È difficilissimo trovare il libro più rappresentativo dell'unità nazionale. Più che in altre discipline artistiche e culturali, la storia della letteratura italiana contiene opere numerose che descrivono in misura sublime e con storie degne il nostro Paese. Pensiamo soltanto ai due romanzi fondanti del Risorgimento: *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni e *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. E come dimenticare la forza di poeti antichi come Dan-

**150 anni-libri**  
"Il Gattopardo"  
ci ha fatto la foto



te o Petrarca, o di altri autori come Alfieri, Foscolo, Leopardi. Tuttavia, al di là dei classici delle nostre patrie letterarie, si può ritrovare ne *Il Gattopardo* il racconto del più intimo carattere italiano, legato a una sorta di fatalismo, misto a coraggio passivo e ottimismo.

▶ SEQUE A PAGINA 13

SANTI ALLEATI/1

## Fini resiste

**L'ULTIMO DUELLO.** Il presidente della Camera rallenta l'iter parlamentare del conflitto di attribuzione: «Non c'è nessun atto dovuto. Vogliono mettermi spalle al muro, ma io eserciterò il mio ruolo fino in fondo».

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ Gianfranco Fini sceglie di indossare i panni del "temporeggiatore": «Certano il pretesto per mettermi spalle al muro, ma io eserciterò il mio ruolo fino in fondo».

▶ SEQUE A PAGINA 2

**Il Cav. dà corpo ai timori del Colle**

DI PEPPINO CALDAROLA

■ a macchina berlusconiana avanzata come uno schiacciasassi sulle istituzioni. È un crescendo aggressivo come le prime scene di *Apocalypse Now*.



SANTI ALLEATI/2

## Bersani soffre

**DEMOCRATICA.** Nuove grane per il segretario. Cresce il fronte astensionista sui referendum di Pietro. Riesplode il caso biotestamento. E sui dieci milioni di firme anti-Cavaliere.

DI TOMMASO LABATE



■ Ora ci sono i boatos maligni sulla raccolta delle firme anti-Cav. e le lit sul biotestamento. Oltre alla prospettiva referendaria, che non piace né a D'Alema né a Veltroni.

▶ SEQUE A PAGINA 5

**«De Magistris rinunci a Napoli»**

DI ETTORE COLOMBO

■ «Non dispero di convincere l'Idv di rinunciare alla candidatura De Magistris». Così Andrea Orlando, commissario straordinario Pd a Napoli.

▶ SEQUE A PAGINA 5

15 PER GRAGNOTTI

Chiesti 8 anni per Geronzi. Il crac Cirio irrompe nella battaglia per Generali

GIUSEPPE MILANO



▶ A PAGINA 6

**il rais sferra un attacco militare verso est, tiene un discorso contro l'inizio di truppe straniere e replica a Berlusconi: "La Libia sono io". Altro che esilio, Gheddafi sfida la Nato**

**«I servizi sapevano dei venti di rivolta»**

DI ANNA MAZZONE

■ «Non c'è alcuna sorpresa né una regia oscura dietro alle rivolte mediorientali». Non ha dubbi un autorevole fonte governativa con una lunga esperienza dell'area, che durante una conversazione col *Riformista* preferisce mantenere l'anonimato.

▶ SEQUE A PAGINA 10



**Sbarca a Lampedusa la generazione 2.0**

DI DIEGO D'IPPOLITO

■ Lampedusa. Arrivano in porto esultando e qualcuno grida: «Forza Italia». Giustamente non si rendono conto che è un coro-slogan che ancora oggi crea un po' di imbarazzo e qualche sorriso.

▶ SEQUE A PAGINA 9

THE RICHE

**Lele Morra: «Voglio candidarmi col Pdl». Se sarà eletto, un terzo del seggio andrà a Fede.**

COLLABORATA  
0331 621 848  
CON NOT  
Il meglio delle 100 premiate  
Via Soveneto, 31 Bari (Andria (VA))



FIDIALTAITALIA.IT  
ABRUZZO CAMPANIA LOMBARDA  
MOLISE PIEMONTE TOSCANA

INTERVISTA/1. PARLA ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

**Bondi lascia la Cultura «Non è stato all'altezza»**

DI MICHELE ANSELMI

■ Chi dopo Sandro Bondi ai Beni culturali? In una lettera al *Giornale*, il ministro ha scritto: «Presto mi dimetterò», parlando di «scelta piena e consapevole» nata dal disagio per non essere stato «sostenuto dalla stessa maggioranza di governo e da alcuni ministri». Ce l'ha con Tremonti? Sul tema ascoltiamo lo storico Ernesto Galli della Loggia. «Ciardi, non vorrei inferire. La lettera suona dignitosa. Ma Bondi è stato un ministro non all'altezza della situazione. Ha gestito i Beni culturali in modo antagonista, umorale, pure ideologico. Tutto ciò l'ha portato alla paralisi, anche alla consapevolezza di stare il sen-  
to a riuscire a fare nulla. Forse non si può essere ministro e coordinatore del Pdl allo stesso tempo, scrivere poesie su *Vanity Fair* e dare i voti ai libri su *Panorama*».

Identikit del nuovo ministro. Ha un nome in testa? Ne ho due: Giuliano Ferrara e Gaetano Quagliariello.

▶ SEQUE A PAGINA 3



DI CHIARA PRIVITERA

INTERVISTA/2. EMILIO GENTILE, IL FEDERALISMO E IL 29 MAGGIO

■ «In realtà nulla è più italiano di questa rissosità anti-statale, di questo municipalismo e familismo che la Lega riproduce». A sostenerlo è lo storico Emilio Gentile, dopo l'approvazione ieri del federalismo municipale alla Camera e soprattutto dopo la decisione della Regione Lombardia di istituire la festa regionale del 29 maggio, data della battaglia che la Lega Lombardia vinse a Legnano nel 1176 contro l'investore Federico Barbarossa. È una specie di baratto sulle feste: il Carroccio rinuncia così all'ostrosità sulle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Gentile, che ha da poco pubblicato il suo ultimo saggio *Ne Stato, né Nazione. Italiani senza meta* (Laterza), in cui si sottolinea come l'Italia sia il solo paese con una forza di governo «nata per disunire», è molto critico sul federalismo in salsa leghista e sulla festa del 29 Maggio. «Alimentata - dice - alcuni degli stereotipi più solidi e antichi che riguardano gli italiani stessi: non sapere vincere il proprio egoismo».

▶ SEQUE A PAGINA 3



2009000232171776



# Italia

## Maroni: «Il pericolo è al Qaeda»

**EMERGENZE. Possibili infiltrazioni terroristiche dal fronte libico. Per fermare i migranti, pronta la missione umanitaria.**

DI **EDUARDO PETTI**

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni lancia l'allarme per le possibili infiltrazioni di al Qaeda attraverso il caos libico, ma sul fronte umanitario il governo di Roma vuole giocare un ruolo di primo piano rispetto ai partner europei. E ha deciso di organizzare al più presto una missione civile per offrire assistenza alle migliaia di profughi che dalla Libia stanno arrivando in Tunisia. Nel paese nordafricano, non in grado di fronteggiare un'ondata di 120 mila persone, arriveranno la Croce rossa, la protezione civile, i vigili del fuoco, che, grazie al supporto e alla difesa di un nostro contingente di soldati, allestiranno anche un campo di accoglienza per i rifugiati al confine fra i due stati. L'obiettivo dell'operazione, che avrà uno stanziamento iniziale di 5 milioni di euro, è assistere almeno 10 mila cittadini libici. L'auspicio dell'esecutivo è coinvolgere altre nazioni della Ue nello sforzo umanitario. Un

impegno apprezzato dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che evidenzia come il nostro paese abbia «rinfianato un atteggiamento difensivo di fronte all'incognita di un grande flusso migratorio e a un'emergenza di cui non conosciamo la portata».

Per ora tuttavia resta senza risposta l'appello lanciato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, affinché i governi assumano la responsabilità di «evacuare con centinaia di aerei la folla che si accalca per chilometri ai confini tunisini». A spiegare il valore dell'iniziativa italiana è lo stesso Maroni, in un'audizione alle commissioni estere e affari costituzionali di Camera e Senato, mentre il capo della diplomazia Franco Frattini è sentito dal Copasir sugli sviluppi della situazione nel Maghreb.

La strada prioritaria, evidenzia il titolare dell'Interno, rimane quella di «mantenere i profughi nel paese nordafricano, in accordo con le autorità, per evitare uno sbarco massiccio sulle nostre coste e fronteggiare una realtà drammatica». Un'emergenza la cui gravità è riassunta da Maroni in pochi dati: «Sono 60 mila i rifugiati libici in Tunisia, e altrettanti ai suoi confini. Senza dimenticare il milione e mezzo di clandestini presenti in Libia, e in fuga in ogni direzione».

Per questa ragione «è essenziale un nuovo Piano Marshall, che possa consentire a quei paesi, una volta ritrovata la stabilità, di procedere a un rapido

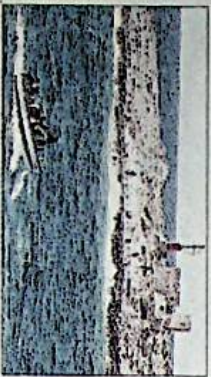


sviluppo economico e democratico». Altrimenti, osserva il ministro, «in Libia potrebbe crearsi una situazione di tipo somalo o afgano, con il rischio di infiltrazioni di al Qaeda». Maroni si appella poi all'opposizione, per «accantonare le distinzioni politiche e le accuse reciproche in nome di una emergenza umanitaria, e per conferire all'Italia un ruolo centrale nel Mediterraneo».

E il Pd, con Dario Franceschini, annuncia la sua collaborazione, «che non significa però accettare scelte sbagliate e brutali come i respingimenti degli immigrati in mare». La missione umanitaria, puntualizza Ignazio La Russa, potrà contare sul supporto logistico per i trasporti e gli spostamenti da parte del dicastero della difesa. Mentre Frattini sottolinea che «non appena ci saranno le condizioni di sicurezza, le nostre navi porteranno aiuti umanitari a Bengasi per arginare l'emergenza in Cirenaica e anche per rimpatriare, su richiesta del Cairo, gli egiziani presenti in Libia».

## La generazione 2.0 sbarca a Lampedusa

**REPORTAGE. 400 nuovi arrivi: sono tunisini, giovani tra i 20 e i 30 anni, hanno cellulari, giocattoli e vestiti firmati.**



segue dalla prima pagina

Perché in Italia ci sono arrivati veramente, anche se qualcuno questo lembo di terra chiamato Lampedusa, sembra esserselo dimenticato.

I tunisini stanno di nuovo sbarcando sull'isola, dopo alcuni giorni di stop dovuti alle condizioni del mare, troppo pericoloso per poter navigare, una tempala mortale per i pescherecci d'antiquariato, che una volta tirati fuori dall'acqua sono ammassati in un deposito a cielo aperto, uno sull'altro. Non si possono smaltire, deve passare il tempo necessario e qualcuno potrebbe reclamarli. A dire la verità, tutti insieme assomigliano al monumento simbolo di una Lampedusa che per l'ennesima volta si trova a essere il passaggio per una nuova vita.

Nella notte tra martedì e mercoledì sono arrivati circa 400 tunisini, e altri barconi ancora ieri. Dei libici, però, non c'è traccia, il conflitto è forse ancora troppo nel vivo anche per le reti criminali che dovrebbero gestire il traffico di clandestini verso l'Italia. Dalle coste tunisine invece, anche se a fatica, si riesce a partire. «Le coste sono pattugliate dai militari - racconta un ragazzo tunisino dopo aver chiuso una chiamata al cellulare - Ho appena sentito mio fratello, è difficile partire, alcune barche sono risspedite indietro».

Anche questo fa parte della nuova ondata di migranti che giungono sulle coste di Lampedusa con cellulari, soldi in tasca e vestiti firmati: è l'immigrazione 2.0.

Sono una generazione che va dai 20 ai 30 anni, che in Tunisia fino a ieri ha lavorato soprattutto nel settore turistico, ha messo dei soldi da parte ed è partita piena di speranze. L'Italia, per la maggior parte di loro, è soltanto un passaggio, la strada più breve per la Francia: «È lì che vogliamo andare, abbiamo degli amici, dei parenti».

Sono cordiali, sorridenti, girano per le strade di Lampedusa, consumano nei bar, passeggiano. E questa la novità rispetto all'ultimo grande flusso migratorio del 2008: oggi i cancelli del centro di prima accoglienza di Lampedusa, sono aperti tutto il giorno e i ragazzi possono uscire liberamente. «È una scelta presa dal ministero per creare un clima più discusso - spiega Federico Miragliotta, il giovane direttore del centro - Così i ragazzi non si sentono in gabbia e si riducono le possibilità di tensione». Sono ancora vive le reminiscenze del passato, quando la sensazione di essere dentro un prigione, ha portato disordini e danneggiamenti. Sembra una scelta azzecata perché a oggi non si sono verificati disordini né dentro, né fuori dai cancelli. Eppure è proprio questa scelta



ad aver acceso le polemiche all'interno di Lampedusa, un'isola che vivendo di solo turismo, oggi ha paura, teme che la stagione estiva sarà un periodo estivo - raccontano alcuni operatori turistici - ha paura dell'invasione dei turchi». Qui spesso li chiamano così e se gli chiedi il perché, te lo spiegano, ma rimane difficile capirlo.

I lampedusani temono soltanto per la loro economia e, nonostante i toni del dibattito spesso aspri, non si può dire che siano razzisti. «Abbiamo sempre accolto a braccia aperte i migranti - spiegano i ragazzi dell'associazione "Alternativa giovani" che annovera circa un centinaio di iscritti - Li abbiamo ospitati anche nella nostra sede, quando a febbraio durante i primi sberchi ancora non si decidevano ad aprire il centro di accoglienza». Così è stato, i lampedusani hanno aperto le loro case, ma oggi chiedono risposte concrete.

Ognuno le chiede a modo suo, il sindaco Bernardo De Rubéis del Mpa, ha deciso di spostare la linea della provocazione, lo ha fatto con l'ordinanza del 25 febbraio, con la quale sanciva il divieto di bivacco, di espletare bisogni fisiologici per strada, di chiedere l'elemosina e quant'altro possa turbare il quieto vivere. «Secondo la legge 125 - spiega De Rubéis - i cancelli devono ri-

manere chiusi e gli immigrati devono rimanere dentro il centro». A parere del sindaco la presenza dei tunisini per strada rovina l'immagine dell'isola e a chi lo accusa di razzismo risponde così: «Sull'immigrazione, sono un esempio per tutto il mondo». Intanto la procura agrigentina, proprio per quell'ordinanza, ha aperto un'indagine per istigazione all'odio razziale e abuso di autorità. «La Procura di Agrigento potrebbe investire il suo tempo per indagini più serie - commenta De Rubéis - Ci sono tante di quelle piaghe che affliggono la Sicilia: la mafia, i colletti bianchi e via discorrendo». E subito dopo chiosa eleggiendo il ministro Maroni che sta sconfriggendo la mafia in Sicilia. Intanto si parla già di una richiesta al ministro Guardasigilli Angelino Alfano, affinché invii i suoi ispettori alla Procura di Agrigento.

Mentre nel paese si consumano momenti di isteria collettiva, di paura, ansia per il futuro, poco più su, percorrendo una strada che arriva al centro di accoglienza, c'è un altro piccolo mondo dove i tunisini arrivano e partono tutti i giorni. Quando li vedono decollare degli aerei, tutti si chiedono: «Quanti sono partiti? Dove vanno?». La destinazione è sempre italiana, forse l'ennesima tappa intermedia per chi da qui vorrebbe andare altrove.

Diego D'Innocenzo

## RENZO GUOLO «L'Italia ha tutelato il regime di Tripoli»

DI **ANTONELLA BEVANZATO**

Altro che sentinella dell'Europa sul Mediterraneo, per Renzo Guolo, docente di Sociologia dei processi culturali all'Università di Padova, l'Italia ha fatto «la sentinella al regime libico, prima della svolta americana». Il tutto «a salvaguardia di Gheddafi fino all'ultimo momento». Per non parlare della firma di un trattato di amicizia le cui «condizioni onerose» erano state respinte dall'ex presidente del consiglio, Romano Prodi ma poi accettate e firmate dall'attuale premier, Silvio Berlusconi.

Però si parla di sospendere il trattato.

Un trattato esiste o non esiste. La sospensione nel diritto internazionale non è un istituto adottato. Il blocco deriva da condizioni politiche, si tratterà di capire cosa significa e chi saranno i nuovi interlocutori. Se si potrà andare a rinegoziare, magari a condizioni meno onerose rispetto a quelle che Gheddafi ha strappato al governo italiano. Questo trattato era stato approntato da Prodi, ma le condizioni esose proposte dal colonnello ne avevano bloccato la firma che invece è stata apposta dal governo Berlusconi. In questo momento, è solo sospeso perché la situazione impedisce che vengano applicate completamente le clausole.



Maroni ha ribadito il rischio di infiltrazioni di Al Qaeda in Libia. Al Qaeda è stata sconfitta da queste rivolte. Non è stata né protagonista, né promotrice. Le masse arabe si sono sollevate, come Al Qaeda auspicava, fuori dal proprio messaggio ideologico. Anzi, l'organizzazione è stata sorpresa da queste insurrezioni. Certo, questo non significa che in Al Qaeda non ci siano libici che hanno combattuto in Iraq e in Afghanistan. Ma quanti sono in realtà?

Sono in grado di influenzare situazioni di questo tipo? Direi proprio di no. Si trovano ai margini rispetto ai protagonisti di questa vicenda che, di fatto, sono i giovani. Gheddafi sembra non avere intenzione di arrendersi. Cosa potrebbe accadere? Gheddafi è stato scaricato dalla comunità internazionale e dovrà decidere se accogliere le proposte di esilio avanzate dagli Stati Uniti, o se invece vorrà resistere fino alla fine. In tal caso, sarà uno scontro molto forte. L'apertura diplomatica resistere perché queste rivolte non sono ancora considerate delle vere e proprie rivoluzioni. Se questa proposta fosse accolta, il colonnello potrebbe anche salvarsi. In caso contrario, sentendo i discorsi trasmessi in cui si identifica con la nazione e propone la sua permanenza o un bagno di sangue, mi sembra non ci siano molte alternative. La comunità internazionale e gli Stati Uniti hanno comunque deciso che Gheddafi se ne andrà, i contatti con l'opposizione sono già stati avviati. Per ora, si tratta di aiuti politico-diplomatici, poi si capirà se ci sono interventi di altra natura come la "No fly zone" per spingere il Rais a lasciare il potere.

Si è parlato anche di un intervento della Nato subito stigmatizzato dalla Turchia di Erdogan. Erdogan non vuole legittimare un precedente, perché questo tipo di intervento potrebbe portare a sfere di influenza dell'occidente molto più radicate in quei paesi. Del resto, un intervento armato non lo vogliono nemmeno le opposizioni libiche. Un conto sono gli aiuti umanitari. Ora si discute se la "no fly zone" sia un intervento militare, è una misura che comunque prevede l'abbandono di velivoli che si muovono all'interno di quella zona. Tornando alla Turchia, è chiaro che teme l'instaurarsi di un precedente, che non andrebbe nemmeno nell'interesse dei rivoltosi, i quali si troverebbero a subire il doppio peso di essere fucinati da quinta colonna di Al Qaeda oppure da quinta colonna degli Stati Uniti.



# la guerra civile

## «A Berlusconi ricordo che io sono la Libia»

**CONTROFFENSIVA MEDIATICA.** Il rais attacca: «Non accetteremo mai il colonialismo, entreremo in una sanguinosa guerra e migliaia di libici moriranno se Stati Uniti o Nato entreranno nel paese». «Venderemo il petrolio a indiani e cinesi»

DI CRISTIANO TINAZZI

■ Tripoli. È un Gheddafi senza argini quello che ieri ha letto a Tripoli il preambolo del Libro Verde - davanti al Congresso Generale del Popolo riunitosi per il 34° anniversario della Jamahirya -, per poi lanciarsi in un discorso fiume durato quasi quattro ore. Ne ha per tutti, e non viene certo risparmiato l'ormai ex amico Berlusconi. «Il Premier italiano ha detto che io non controllo il paese. Gli ricordo che io e la mia famiglia siamo la Libia».

«Siamo andati in Italia portando il figlio di Omar Mukhtar - aveva detto in precedenza - e li abbiamo costretti a scusarsi per la colonizzazione. È una cosa storica, costringere l'Italia dopo tanti anni a pagare la Libia, una cosa importante». «Ho liberato il paese dalla colonizzazione italiana, dagli americani e dagli inglesi» tuona, mentre centinaia di persone urlano «Arriva arriva» e «Dio, Miannar e Libia». «Non accetteremo mai [di tornare in quella condizione], entreremo in una sanguinosa guerra e migliaia e migliaia di libici moriranno se Usa o Nato entreranno nel paese».

Il vecchio palazzo del Congresso è andato a fuoco nei giorni delle proteste, ragione per cui l'incontro ha luogo all'Hotel Rixos, in una struttura precedentemente utilizzata per il Summit Ue-Africa. Pochi diplomatici presenti, questa volta: quelli intravisti sono birmani, cinesi e di diversi

paesi africani. Il resto della platea è composto da delegati del Congresso, qualche capo tribale e giornalisti provenienti dai quattro angoli del globo. Quando arriva Gheddafi, il cordone di sicurezza riesce a stento a tenere ferma la gente che vuole salutarlo. Poi si siede e comincia a parlare.

Durissimi i passaggi riservati ai paesi occidentali. «I pozzi da noi sono sicuri, ma per tutto quello che sta succedendo la produzione di greggio è ai minimi livelli in questi giorni. Le compagnie hanno mandato a casa i dipendenti e da oggi ci sarà lavoro per migliaia di libici. Ma se le compagnie occidentali se ne vanno, possiamo sempre guardare a oriente. Verranno russi, indiani e cinesi». Vista la situazione ormai compromessa con l'Italia, se Gheddafi tiene, difficilmente l'Eni rientrerà ad ovest del paese alle stesse condizioni.

Il secondo affondo è al Consiglio di Sicurezza e agli ambasciatori libici di missione. «In Libia non è accaduto nulla eppure i media hanno mostrato immagini di cose non successe e sulle quali il Consiglio di sicurezza dell'Onu basa le sue risoluzioni. Per noi quella risoluzione non ha nessun valore e chi l'ha votata tra i paesi amici l'ha fatto perché è stato condizionato».

«Nel primo scontro ci sono stati fra i 100 e i 50 morti» ha affermato, spiegando quindi di essere stato «sorpreso» dai bilanci che denunciavano mille vittime. «Ho chiesto infatti di aprire un'inchiesta

per capire cosa sia successo» ha detto. «Hanno attaccato le stazioni di polizia e hanno preso il controllo della zona con le armi». Ma non dispera che presto, anche a Bengasi la gente uscirà nelle strade per riportare l'ordine.

Per quello che riguarda gli ambasciatori, «che si sono dimessi per paura, se il popolo lo vuole, saranno perdonati», dice Gheddafi mentre la folla urla «traditori». «Ma se non lo faranno, gli studenti rivoluzionari prenderanno il loro posto. Perché le potenze occidentali si sono intronnesse?»

«Deve essere interesse dell'Europa avere una Libia stabile. Non ci sarà pace e stabilità nel Mediterraneo se non c'è stabilità da noi o in Egitto o in Tunisia».

Il Qaid parla a ruota libera passando punto per punto tutto ciò che è successo in queste ultime due settimane. La sua versione è nota: «I militanti di al Qaeda e alcuni libici reduci dall'Afghanistan. Sono loro quelli che hanno iniziato. C'erano persone che stavano a Guantanamo e che gli americani ci hanno consegnato. Gente che pot si è unita anche a criminali comuni scappati dalle carceri. Il 15 febbraio sono 400 avvocati di Bengasi sono venuti sotto la mia tenda perché volevano cambiare delle cose, volevano maggiori diritti. Hanno ragione, ma non si possono avere le cose in questo modo. So che c'è gente a Bengasi con cui si può parlare, intellettuali, avvocati, con i quali si può discutere, ma devono allontanarsi dagli estremisti».

## Intervento, gli Usa alzano la voce ma intanto frenano sui tempi

**CLINTON E GATES.** Per il segretario di Stato il paese potrebbe «sprofondare nel caos», ma il ministro della Difesa dice che la decisione sulla no-fly zone «è lontana». Combattimenti in Cirenaica.

■ Bombardamenti e scontri armati. Se da una parte Gheddafi è politicamente morto, dall'altra è militarmente vivo e vegeto. L'esercito dei suoi fedelissimi continua molti piloti e feriti l'aviazione governativa ha bombardato alcune località della Cirenaica, dove giorno dopo giorno le città vengono liberate dalle truppe dei ribelli.

Secondo gli inviati della Cnn e di al Jazeera, i jet del governo libico hanno bombardato Marsa El Brega, città portuale dell'Est. Le bombe sono cadute su un campus universitario a due chilometri da un terminale per l'estrazione del greggio, che tuttavia non è stato compromesso. I rivoltosi hanno dichiarato ai media che l'attacco dell'esercito del Colonnello è scattato proprio mentre la gente stava festeggiando per le strade la «liberazione» dal rais. Tutto attorno alla città proseguono gli scontri corpo a corpo

tra le milizie anti-Gheddafi e quelle in suo favore.

Tra Sirte, la città natale di Gheddafi, e il porto di Bengasi, ormai completamente nelle mani dei rivoltosi, Marsa El Brega si trova al centro di un territorio popolato per una parte da tribù che continuano a restare fedeli al Colonnello e, dall'altra, dai ribelli dell'Est che lo combattono.

È una sorta di spartiacque, ed è per questa ragione che i bombardamenti sono stati effettuati proprio lì. Intanto, dal Nord Ovest della Libia arrivano notizie della caduta di Gharyan e Sabratha nelle mani delle forze pro-Gheddafi. Il paese si sta sempre più dividendo con uno schema a macchia di leopardo, in una feroce spartizione territoriale tra ribelli e forze governative. Da Bengasi il Consiglio nazionale degli insorti ha chiesto raid aerei «chirurgici» sotto l'egida dell'Onu, volti a depotenziare i mercenari al soldo di

Gheddafi. Ma difficilmente le Nazioni Unite autorizzeranno una simile operazione.

In Libia si rischia «una gigantesca Somalia». È questa l'immagine e il pericolo denunciato dal segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, che ha parlato ieri di fronte alla commissione Affari esteri del Senato e ha dichiarato che se non si valteranno in maniera estremamente attenta i passi della comunità internazionale «c'è il rischio che la Libia sprofondi nel caos». Il capo della diplomazia a stelle e strisce ha lasciato sibillantemente aperta la porta all'ipotesi di un intervento militare, pur sottolineando che «nell'immediato» non è prevista alcuna operazione, anche se «tutte le opzioni» restano sul tavolo.

Meno ambiguo il ministro della Difesa americano, Robert Gates, anche lui impegnato in un'audizione al Senato. Di fronte al Camera alta del Congresso

per capire cosa sia successo» ha detto. «Hanno attaccato le stazioni di polizia e hanno preso il controllo della zona con le armi». Ma non dispera che presto, anche a Bengasi la gente uscirà nelle strade per riportare l'ordine.

Per quello che riguarda gli ambasciatori, «che si sono dimessi per paura, se il popolo lo vuole, saranno perdonati», dice Gheddafi mentre la folla urla «traditori». «Ma se non lo faranno, gli studenti rivoluzionari prenderanno il loro posto. Perché le potenze occidentali si sono intronnesse?»

«Deve essere interesse dell'Europa avere una Libia stabile. Non ci sarà pace e stabilità nel Mediterraneo se non c'è stabilità da noi o in Egitto o in Tunisia».



Gates ha fatto i cosiddetti «contatti della serva», dichiarando che al momento una nuova operazione militare sarebbe un disastro, sia in termini economici che in termini di perdita di vite umane. E a una domanda sulla possibilità di una «no-fly zone» (ipotisi invisa sia alla Russia che alla Cina), il titolare del Pentagono ha risposto che è un'idea che richiederebbe un attacco alla Libia per distruggere le sue difese aeree. Anche Hillary Clinton ha sottolineato che per la «no-fly zone» la «decisione è ancora lontana». Ieri tre navi da guerra americane sono passate attraverso il Canale di Suez ed entrate nel Mediterraneo, in rotta verso le coste libiche.

L'Italia, intanto, fa da «apripista» dell'Unione europea. Dal nostro paese sono già partiti aiuti umanitari verso il confine tra la Libia e la Tunisia, dove il ministro degli Esteri Franco Frattini ha annunciato che nascerà «in



## «La rivolta

**FONTE GOVERNATIVA.** «L'attuale premier, diversamente da Prodi, accetta solo le informazioni che confortano le sue tesi». «Il rischio di una nuova Somalia è alto».

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Insomma, chi vede dietro le proteste che stanno scuotendo i paesi mediorientali la mannaia della Casa Bianca sbaglia di grosso, perché in quelli a pre gli americani «hanno sempre combinato grandi pasticci».

«Stiamo assistendo - spiega la nostra fonte - a una presa di coscienza collettiva del mondo arabo, rispetto all'oppressione politica, economica e sociale subita finora. È venuta meno la paura grazie anche al cosiddetto «effetto Al Jazeera», che ha prodotto un effetto domino».

Da due settimane la Libia brucia e la comunità internazionale si è trovata completamente impreparata di fronte alla «rivoluzione» che sta scardinando il potere del Colonnello Gheddafi. Da più parti si sostiene che la rivolta dei libici è stata una sorpresa. «Questo è platealmente



## «Gheddafi Ma l'America

**ROBERT SATLOFF.** Il direttore del Washington Institute for Near East Policy consiglia una nuova guerra su territorio arabo. «La Libia non è l'Egitto, con Tripoli abbiamo pochi scambi».

DI DARIO FABRIS

■ Gheddafi cadrà perché la comunità internazionale non gli permetterà di rimanere al potere, ma sebbene sia giusto intervenire per diffondere i civili dagli attacchi del regime, l'America deve stare attenta a non farsi risucchiare in una nuova guerra in territorio arabo». Parola di Robert Satloff, il direttore del Washington Institute for Near East Policy, che al Riformista spiega come la crisi libica sia «solamente la versione locale dell'ondata rivoluzionaria che sta



# del Colonnello



## La Lega araba ora rifiuta

## le ingerenze

VERTICE. Proposto intervento Cairo-Tunisi.

DI ANTONIO PRASSO

■ Con il vertice del Cairo, in corso negli ultimi due giorni, la Lega Araba ha cercato di far propria la crisi libica, con l'obiettivo di lasciar fuori il resto della comunità internazionale e soprattutto l'Occidente. «La questione è interna agli affari arabi e non richiede un intervento straniero», si legge nella nota conclusiva dei summit.

Il mondo arabo osteggia una spedizione della Nato o dell'Ue sulle coste del Nord Africa. Ciò non significa che le Nazioni Unite non possano intervenire nella crisi. Anzi, il loro patrocino potrebbe rafforzare le ambizioni della Lega. Tuttavia, i governi arabi ritengono più efficace un loro intervento esclusivo su Tripoli, piuttosto che l'invio di un contingente composto da eserciti di altre nazioni. Questo perché Libia e Lega Araba condividono religione, lingua e costumi. La prima è comunque membro dell'organizzazione. Un soldato saudita o egiziano non rischierebbe di essere bollato come un invasore.

Da un punto di vista politico, la Lega appare al momento unita. L'interesse di riportare l'ordine a Tripoli è primario. L'organizzazione del colonnello risultava scomoda. Le rivalità tra il Cairo e Riad, nel frattempo, non sono all'ordine del giorno. Per quanto, è facile che, in un secondo momento, i sauditi tornino a far pesare il loro potere economico. Fino al mese scorso, l'Egitto di Mubarak arrancava cercando di conservare la propria immagine di potenza regionale. Adesso che il rais è caduto, questa posizione risulta ancora più difficile da mantenere. Non è un caso che, sempre ieri, il governo di Riad abbia sottolineato che le tensioni in corso non intaccano la condizione economica del regno. Del resto, con il petrolio a 120 dollari al barile, la disponibilità monetaria del paese non è fonte di discussione. Questo significa che, al momento giusto, re Abdullah potrà mettere mano a un tesoro di Stato di cui la giunta militare egiziana sicuramente non dispone.

Detto ciò, il fatto che l'incontro si sia tenuto al Cairo dovrebbe lasciar pensare che il governo abbia ormai il pieno controllo del Paese. Della ritrovata stabilità si potrà avere un'ulteriore conferma oggi stesso, in occasione della visita del Presidente turco, Abdullah Gul. Dopo il premier britannico Cameron, il leader turco è il secondo esponente del blocco Nato che si reca nell'Egitto post-Mubarak. L'alleanza atlantica è ansiosa di saggiare il terreno, sia per avere conferma dei contratti energetici, sia per interessi strategici. Il Cairo, dal canto suo, vuole tornare velocemente sulla breccia, alla guida della Lega, senza lasciare spazi di manovra ai suoi correlanti regionali. Da qui anche la proposta di un contingente egiziano e tunisino, da inviare in Libia. Ammesso che il nuovo esecutivo di Tunisi, presieduto da Béji Caïd Essebsi, sia in grado di fornire l'adeguato supporto logistico e umano. Se la manovra riuscisse, per quanto difficile, l'Egitto incasserebbe un risultato geopolitico non indifferente.

In ultima analisi, uno spazio va riservato al segretario della Lega, l'egiziano Amr Moussa. È quasi scontata la candidatura alle presidenziali del Cairo fissate per settembre. E non è da escludere un suo exploit. L'opinione pubblica egiziana vede il diplomatico come un valido uomo di governo. Sufficientemente anti-israeliano e anti-Usa, ma abbastanza laico e moderato, Moussa ha dimostrato di saperlo destreggiare nei bizantinismi della politica araba e, al tempo stesso, apparire pensabile presso le cancellerie occidentali. Ieri, in un'intervista ad *al-Masri al-Youni*, dichiarava: «Non sono un uomo di Mubarak». Essere riuscito a convocare la Lega Araba nella capitale egiziana costituisce un suo successo personale che potrà vantare durante la campagna elettorale.

# si poteva prevedere»

quello che è accaduto negli Usa vale anche in Italia, in particolare con il governo Berlusconi».

Ci può spiegare meglio? «Funziona così: non è che si fa un'analisi di quelli che sono gli interessi del paese e di quelle che sono le realtà sul terreno. Il presidente Berlusconi ha una sua intuizione, giusta o sbagliata che sia, e quell'intuizione non

viene discussa, ma si devono trovare gli elementi che la supportano, e se ci sono elementi che non la supportano devono essere fatti. Questo può valere per la Russia ed è valso anche per il Medio Oriente».

Era così anche con il precedente governo di Romano Prodi? «Assolutamente no. Prodi voleva sempre ricevere informazioni reali dal campo. Non voleva sentirsi dire quello di cui era convinto, ma voleva la verità».

Insomma, i segnali di allarme non sono arrivati per paura delle conseguenze «d'segnali che indicavano la precarietà della situazione libica c'erano. Quando nel 2006 ci fu la famosa manifestazione a Bengasi contro la maglietta di Calderoli e fu devastata l'ambasciata italiana, la nostra intelligence entrò nella sede diplomatica e sui muri c'erano delle scritte in arabo: ma non erano scritte contro l'Italia, erano scritte contro Gheddafi».

Quello libico è un caso particolare, perché il paese è fran-

# adrà, ormai è inevitabile na non si faccia coinvolgere»

colpendo l'intero Medio Oriente». Unico presentatore occidentale di un talk show trasmesso da al 'Hurrayh, il canale satellitare creato dal governo americano per il pubblico mediorientale, Sallofi giudica la risposta fin qui offerta dalla Casa Bianca alla violenza del regime di Tripoli come «irragionevole visto il carattere minore delle relazioni libico-americane».

**Dottor Sallofi, la rivolta contro Gheddafi è del tutto simile a quelle che hanno investito prima la Tunisia e poi l'Egitto o è qualcosa di diverso?**

«Sebbene la Libia sia una nazione geograficamente e politicamente molto frammentata e la Cirenaica, dove sono iniziate le prime dimostranze, covi da decenni un sentimento di avversione nei confronti del regime, è tuttavia indubbio come i moti tunisini ed egiziani abbiano innescato un'ondata emulatrice destinata a coinvolgere l'intero Medio Oriente. Quindi ciò a cui stiamo assistendo in Libia è solo l'adattamento di un fenomeno più esteso alle contingenze della politica locale, dove l'antica ostilità presente tra

le diverse aree del paese sta trasformando, per la prima volta dall'inizio dell'ondata rivoluzionaria nordafricana, le proteste in una guerra civile.

**Come andrà a finire lo scontro in corso? Alla fine Gheddafi verrà spodestato?**

«Credo di sì. La sensazione è che il destino politico del Colonnello sia ormai segnato. Non soltanto perché i ribelli controllano vaste parti del paese e appaiono decisi a resistere, se non addirittura a sferrare l'offensiva finale, ma soprattutto perché la comunità internazionale non sembra disposta a concedergli altro tempo. D'altronde il rais è stato ormai scaricato da tutti i leader occidentali che non credo tollerebbero una sua ulteriore permanenza alla guida del regime e potrebbero a questo punto intervenire, direttamente o indirettamente, sul terreno per decidere le sorti del conflitto».

**Molti sostengono che gli Stati Uniti abbiano seguito gli eventi con colpevole distacco. Come giudica fin qui la risposta della Casa Bianca?**

mentato in tribù ed è anche per questo - spiega l'esperto - che «ci sono tutte le premesse per una fine assai più tragica di quella che noi immaginiamo. Mentre in Tunisia ed Egitto c'è un'omogeneità sociale, in Libia ci sono tribù diverse e quindi esistono le condizioni affinché la Libia diventi una Somalia sulla sponda del Mediterraneo».

Il processo sta andando avanti e la comunità internazionale sembra reagire con lentezza: «L'equilibrio geopolitico e strategico dell'intera regione sta mutando e Washington e le cancellerie europee hanno ancora difficoltà a capire il cambiamento. C'è ritardo nella reazione, ma è un ritardo culturale, perché si ragiona per cliché», spiega la nostra fonte. Ad esempio «in pochi hanno sottolineato che l'unico vincitore finora emerso è Ahmadinejad, che ha approfittato della situazione per mostrare la sua forza. Usa e Israele gli hanno offerto un inutile assist, enfatizzando il passaggio delle due navi iraniane nel Canale di Suez e così mettendo in luce l'immagine dell'Iran nella regione».

Come si dovrebbe muovere

Se paragonato all'attivismo dimostrato nelle settimane della rivoluzione egiziana, l'approccio dell'amministrazione Obama alla crisi in corso non può che essere considerato quasi disinteressato. Il diverso atteggiamento è però del tutto comprensibile visto che le relazioni militari ed economiche che legano gli Stati Uniti alla Libia, sono nettamente meno rilevanti di quelle che l'America intrattiene con l'Egitto. Peraltro le conseguenze geopolitiche che può avere sull'intera area mediorientale un cambio di regime al Cairo sono di gran lunga più significative di quelle che può scatenare la caduta di Gheddafi.

**È opinione comune che le relazioni economiche tra Stati Uniti e Libia siano pressoché irrilevanti. È proprio così o il recente congelamento di beni riconducibili al regime di Tripoli, per un totale di 30 miliardi di dollari, dimostra il contrario?**

«Annetto di non essere un esperto del tema ma so per certo che l'argomento non è molto dibattuto a Washington. Un segnale inequivocabile di come i beni



ANNA MAZZONE

bloccati alla famiglia del Colonnello rappresentino soprattutto investimenti effettuati a titolo personale, piuttosto che il frutto di una vera cooperazione bilaterale. **Come dovrebbe intervenire ora Washington per evitare una catastrofe umana?**

«Impegnandosi, con ogni mezzo possibile, affinché le violenze perpetrate da Gheddafi sui civili cessino del tutto. Una misura efficace in tal senso potrebbe essere l'instaurazione di una no-fly zone sopra il territorio libico, separate una scelta simile ha bisogno di precise disposizioni circa gli obiettivi e le regole dell'intervento. Gli Stati Uniti infatti, nel caso la situazione precipitasse e la controtendenza libica attaccasse i caccia dell'aviazione americana, non possono rischiare di rimanere invischiati ancora una volta in una guerra combattuta in territorio arabo. Una piega molto rischiosa che potrebbe infiammare l'opinione pubblica mediorientale e permettere ai fondamentalisti della regione di strumentalizzare, in funzione antiamericana, le rivolte in corso».

